

IL DOSSIER

Il futuro previdenziale

Anzianità, retributivo, contributivo. Quanto costano le pensioni

Molte le ipotesi sul tappeto. Il ministro del Welfare vuole estendere il pro rata dal 2012. Gli squilibri in atto e i «costi sociali» della caduta del Pil

RAUL WITTENBERG

Una cosa è certa. I lavoratori italiani dovranno collocarsi a riposo più tardi di quanto non avvenga adesso. Senza particolari sacrifici, se non quello di lavorare qualche anno in più. Questa è la vera sostanza del discorso che il ministro Elsa Fornero formulerà alle forze sociali.

Accantoniamo per il momento la possibile operazione sulle pensioni retributive di anzianità, anticipando all'anno prossimo i 62 anni di età per accedervi e poi disincantivi e incentivi del 3% annuo tra i 63 e i 70 anni. Il provvedimento a cui tiene di più la professoressa Fornero è l'estensione del sistema contributivo a tutti i lavoratori, non solo a quelli che nel 1995 si trovavano sul crinale dei 18 anni di lavoro compiuti. Il contributivo non è una novità per i giovani assunti quando è andata in vigore la vera grande riforma previdenziale su scala europea, la riforma Dini: quindici anni fa quei giovani erano entrati subito nel sistema contributivo.

Il contributivo non è una novità nemmeno per coloro che in quel momento erano già in servizio, ma per meno anni dei fatidici 18. A loro si è applicato il doppio regime "pro rata". Per il periodo lavorato prima della riforma, la loro pensione viene calcolata col più generoso sistema retributivo (per l'Inps, il 2 per cento della retribuzione moltiplicati gli anni di servizio). Per il

periodo di lavoro successivo l'importo del vitalizio viene dal montante dei contributi versati indicizzati alla crescita del Pil nominale più un contributo statale dell'1 per cento. Per il ritiro, valevano le regole del contributivo: pensionamento flessibile tra i 57 e i 65 anni di età. Più tardi si andava, maggiore era la pensione. Purtroppo questa flessibilità è stata abolita da un assurdo provvedimento di uno dei governi di centro-destra.

Ecco, questo è il modello che si vorrebbe applicare al resto dei lavoratori italiani, quei cinquantenni attuali che erano rimasti fuori dalla riforma, e quindi conservano il sistema retributivo. Compreso il diritto alla pensione di anzianità. Pro rata, dunque. A partire da quando? Sarà tema di concertazione. Una ipotesi possibile sarebbe l'equiparazione con i colleghi più giovani che hanno già il sistema misto. E quindi, per i quindici anni successivi al 1996 e quelli a venire la loro pensione sarebbe ricalcolata con il nuovo metodo. L'ipotesi più probabile invece, che tiene conto dei cosiddetti diritti acquisiti, è far partire il pro rata dalla vigenza delle nuove regole, e quindi dal 2012.

Quanto ci rimette il lavoratore? Pochissimo nel secondo caso, perché l'incidenza del più severo contributivo sugli ultimi dieci anni di lavoro è bassa rispetto al totale della carriera lavorativa. Inoltre le penalizzazioni del calcolo attuariale possono essere ammortizzate restando in servizio il più possibile. Infatti l'estensione del contributivo pro ra-

ta - su questo ha da sempre insistito la neo-ministra del Welfare - andrebbe in parallelo con il pensionamento flessibile. Nel pro rata c'è il principio della gradualità che consente un atterraggio morbido nel nuovo sistema. Un po' di più il lavoratore ci rimetterebbe nel primo caso, ma qui ci vuole la matematica attuariale per calcolare lo svantaggio, e la concertazione sindacale per immaginare i correttivi. E poi a cambiare le cose basterebbe una forte ripresa dell'economia per arricchire il vitalizio finale. Un recente studio ha verificato che anche un giovane lavoratore con un lungo inizio da precario, può ottenere da pensionato il 70 per cento dell'ultima retribuzione. E poi ciò significa che con l'abolizione delle pensioni di anzianità scompare il più importante ammortizzatore so-

Giungla contributiva 8 per cento dei parlamentari, 33% dei lavoratori dipendenti

ciale. Quanto ci guadagna lo Stato? I conti pubblici sono penalizzati anche dalla giungla contributiva, che va dall'8 per cento dei parlamentari al 33 per cento dei lavoratori dipendenti: come in una vecchia proposta bipartisan Treu-Cazzola, i contributi per tutti dovrebbero essere armonizzati al 28-29 per cento. Ad onta di una convinzione molto popolare, anche a livello parlamentare: «La pensione di anzianità non si tocca perché i lavoratori se la sono pagata». È vero solo per una parte dell'as-

segno Inps. La parte restante la paghiamo noi contribuenti. Come dimostrò nel 1995 l'allora sottosegretario al Tesoro Dino Piero Giarda, non solo nel pubblico impiego con le pensioni baby i conti non tornavano, ma anche nel privato il classico metalmeccanico dopo 35 anni alla catena, i contributi - rivalutati - che aveva versato coprivano più o meno la metà della pensione che avrebbe ricevuto collocandosi a riposo intorno ai 60 anni di età. L'altra metà era a carico dell'Erario.

E questo è oggi il problema sottostante il dibattito sulle pensioni di anzianità. A calcolare la quota di debito pubblico - o meglio, la quota non coperta dai contributi versati e rivalutati - rintanata nelle pensioni retributive che sono oggi in pagamento, sono stati Stefano Patriarca dell'Ufficio Studi dell'Inps con un'ampia analisi sulle virtù della riforma Dini presentata nella Scuola Superiore di Economia e Finanza Ezio Vanoni; nonché i due esperti Michele Belloni e Flavia Coda Moscarola che hanno consegnato un saggio illuminante al sito La Voce.info. Le pensioni più ricche sono quelle di anzianità ad un importo medio mensile di 1.677 euro che erano percepite a 58 anni, contro i 603 euro mensili delle pensioni di vecchiaia percepite a 63 anni. Incidono molto, le pensioni di anzianità, perché costano di più e sono tante: nella massa delle 320 mila pensioni liquidate dall'Inps nel 2010, oltre la metà (il 51,5%) erano di anzianità. Non solo. Rispetto a quelle di vecchiaia hanno un vantaggio di cinque anni nel godimento del vitalizio. Gli importi della vecchiaia sono così bassi perché il diritto scatta in virtù dell'età raggiunta, anche con pochi anni di lavoro. Invece nell'altro caso il diritto scatta in virtù del fatto che hai lavorato almeno per 35 anni, sia pure con dei vincoli anagrafici.

Nel patto generazionale per cui la generazione attiva paga la pensione a quella a riposo (ripartizione) il sistema è finanziariamente sostenibile quando restituisce al lavoratore, sotto forma di pensione, i contributi versati rivalutati ad un tasso pari al tasso di crescita dell'economia. Ovvero del Pil, Pil nominale perché contiene l'inflazione. E la formula retributiva per troppo tempo ha violato il principio della sostenibilità, offrendo un "rendimento" assai superiore a quello finanziariamente sostenibile. In base alle regole con cui si fanno questi conti, i nostri studio-